

Un percorso attraverso il progetto. La ricerca architettonica di PierAntonio Val

Guya Bertelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione
(guya.bertelli@polimi.it)

Tracce

Non è facile iniziare un libro con una domanda, soprattutto quando la domanda è rivolta a se stessi e riguarda la ragione del proprio fare, in questo caso il 'fare architettura'. PierAntonio Val ha tentato di darsene una risposta attraverso la scrittura di un testo¹, che è insieme un testo teorico e un'architettura, un 'testo progettuale' capace di ripercorrere tutte le tappe della costruzione attraverso un itinerario chiaro ed orientato che fonda le proprie ragioni sulla 'necessità' stessa dell'architettura, intesa come estrema sintesi tra teoria e pratica del progetto. Una necessità non solo fisica, legata alla relazione con i luoghi con cui ogni volta si confronta, che pur rimane essenziale, ma anche culturale, sociale, tecnica, fondata su quei forti principi e regole che la tradizione spesso ci tramanda e che divengono matrici fondamentali della trasformazione, fissandone nel tempo la lunga durata. Tutto ciò senza togliere spazio a quella parte del progetto che lo riconosce come pratica artistica, oltre che tecnica, e per questo capace di trasgredire la regola, di 'disobbedire' a volte, come afferma nella premessa Vittorio Gregotti, scegliendo «tra le necessità delle condizioni quando se ne scoprono i misteri, le linee sospese».

Scrivere un libro sul proprio mestiere dopo più di vent'anni di esperienza, non è solo tentare un bilancio sul proprio percorso per conoscere dove è meglio 'andare', ma anche sapere dove sostare, dove fermarsi e riflettere, dove porsi nuove domande. Questa è 'l'unica risposta soddisfacente' che Piero Val riesce a darsi proprio nell'introduzione al testo, al prologo, o meglio, al 'basamento'. Alla domanda iniziale sulla motivazione della sua passione per il lavoro è connessa semplice una risposta: il suo mestiere è legato al 'piacere' di continuare a porsi domande e cercare di saziare «un'incontenibile curiosità nei riguardi del mondo, della realtà e del modo in cui essa si manifesta».

Così l'architettura diventa per Val un processo, strumento privilegiato, attraverso il quale attuare questa indagine, questa ricerca delle 'tracce' da seguire nella trasformazione dei luoghi, dei contesti con cui il progetto ogni volta si confronta, a volte nascoste negli spessori della storia, altre volte, più spesso, interrotte dal troppo rapido fluire dei tempi, più spesso ignorate dalla superficialità di sguardi disattenti.

Tracce tuttavia che rivelano quella 'distanza critica' che il progetto riconosce come 'sospensione' appunto, distanza che è insieme intervallo e relazione.

Nel libro 'Relazione e distanza', PierAntonio Val ripercorre le tappe salienti del suo 'mestiere' di architetto, tracciando un percorso chiaro ed orientato che fonda le proprie ragioni sulla 'necessità' stessa dell'architettura, intesa come estrema sintesi tra teoria e pratica del progetto. Un percorso che nel pensiero dell'autore si trasforma in 'viaggio', un'avventura affascinante alla ricerca delle 'tracce' nascoste nella trasformazione dei luoghi, capaci di rivelare insieme la necessità del progetto e la sua ragione, ogni volta sospesa tra le grandi 'oscillazioni' delle scelte, tra il rigore e l'eccezione, tra l'essenzialità e l'eccesso, tra la coerenza e l'immagine, tra la 'solitudine' e il mercato. Proprio la presenza costante di queste 'oscillazioni' lungo il cammino detta la scelta di raccogliere le opere non per semplici cronologie o classificazioni tipologiche, ma per 'temi', o meglio secondo 'figure' architettoniche ricorrenti capaci di rivelare la semplicità e la ricchezza di un percorso costruito nel tempo

Parole-chiave: progetto; relazione; distanza



Casa in un pianoro tra le colline, Treviso (1990-2000)
Fonte: foto di G. Dell'Arche

Ed è proprio in questo intervallo, che si rivela la necessità del progetto e insieme la sua ragione, riconoscibile ogni volta in un particolare rapporto, una relazione, «un punto di vista sintetico comune, particolare e specifico», ma capace di arrivare ad «una descrizione complessiva di quanto viene analizzato, dotandolo globalmente di senso». Quindi il progetto come strumento essenziale per la ricerca del proprio punto di osservazione e della distanza critica che lo separa e insieme lo relaziona agli altri elementi del contesto.

In un momento di totale disorientamento come il presente, trovare il proprio punto di vista, o meglio il giusto punto di vista, diviene così oggetto di una ricerca di stabilità relative nella instabilità dello scorrere degli eventi, una ricerca di 'punti forti' d'appoggio dove misurarsi, dove misurare la propria posizione rispetto alla storia, riflettere sulle variazioni pur non cedendo al disequilibrio, affrontare la discontinuità come necessaria condizione della trasformazione.

Val getta così le fondamenta della sua costruzione testuale, cercando 'radici' profonde nelle proprie domande, nei dubbi che da sempre sovrappongono il 'caso' alla 'necessità' delle azioni, teoriche e pratiche, che dettano l'intenzionalità del progetto. Senza la presunzione di operare grandi ricomposizioni o soluzioni assolute, ecco che il percorso si fa ogni passo più difficile, oscillando ogni volta tra il ritorno alla regola e la consapevolezza della sua fragilità, connessa alla coscienza del radicale mutamento che sembra contrassegnare la contemporaneità; e «...accettandola come una sorta di difficile ricchezza, senza pretendere rinunce né superamenti».

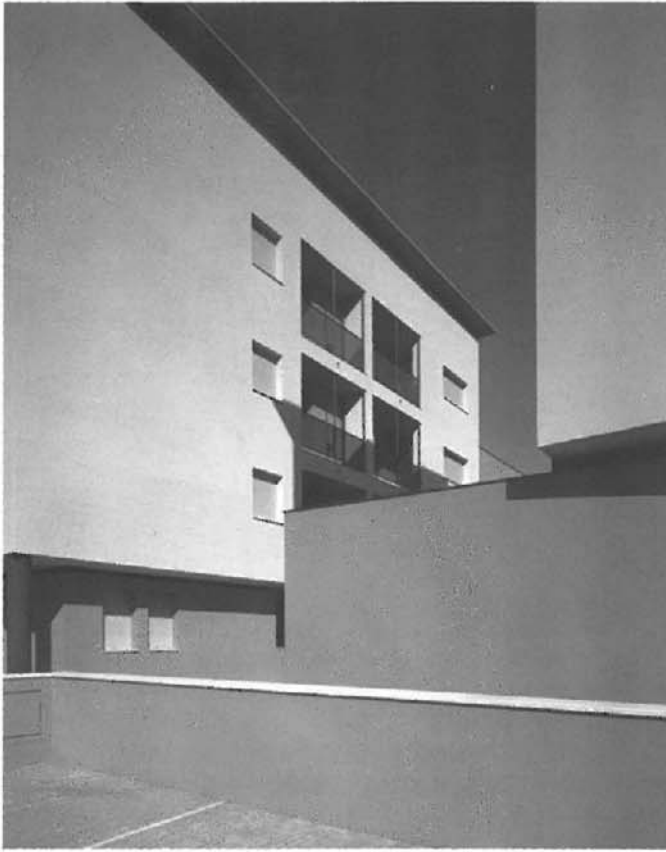
Oscillazioni

Nel testo di Val emerge fin dalle prime righe la consapevolezza che il proprio lavoro è un mestiere faticoso, avventuroso, 'difficile' a volte, poiché fare architettura significa anche

volere raggiungere, prendendo a prestito le parole da un noto testo di Emery, «...una verità condivisa, perfezionare la vera forma comuneraggiungere la vetta di una montagna sulle cui pendici ... si aprono caverne e labirinti che continuamente espongono, con lo spettacolo seducente e lusingante delle loro ombre, alla perdita del 'telos', ovvero ad un cammino e ad una attività incessante ma sul baratro della mancanza di senso»². Ma è anche un lavoro 'affascinante' quando «l'apparente chiarezza con cui si manifesta il necessario equilibrio tra le forze in gioco» rende l'operazione progettuale un 'atto' che ti cattura, che gratifica il senso non solo del proprio cammino, ma anche quello di una collettività che opera insieme per lungo tempo verso un determinato fine, comune, condiviso. E Val questo mestiere l'ha da sempre condiviso, con Cecilia Ricci prima di tutto, con la quale fin dall'inizio si è confrontato nella quantità e qualità dei progetti che portano la loro firma e il cui risultato finale rende chiara la coerenza delle comuni intenzioni, strategie, obiettivi, rendendo vano il tentativo di ritrovare in essi individualismi o imposizioni soggettive.

Ma anche con Elvio Casagrande, con cui ha diviso l'impegno dei primi anni di lavoro e tutti gli altri 'attori' con cui ogni volta si è confrontato e si confronta tutt'oggi sulla scena, dal primo atto ideativo fino alla costruzione finale del progetto. E tutto questo non senza difficoltà, non senza dover scegliere ogni volta tra una strada e un'altra, *tra il rigore e l'eccezione, tra l'essenzialità e l'eccesso, tra la coerenza e l'immagine, il mercato, la moda*. Ma queste lecite 'oscillazioni', come le nomina Val, divengono la linfa stessa del suo modo di lavorare sempre al 'limite', sulla soglia di condizioni solo apparentemente distanti: tra la famiglia e il lavoro, tra la professione e l'insegnamento, tra la vita di provincia e quella della grande città.

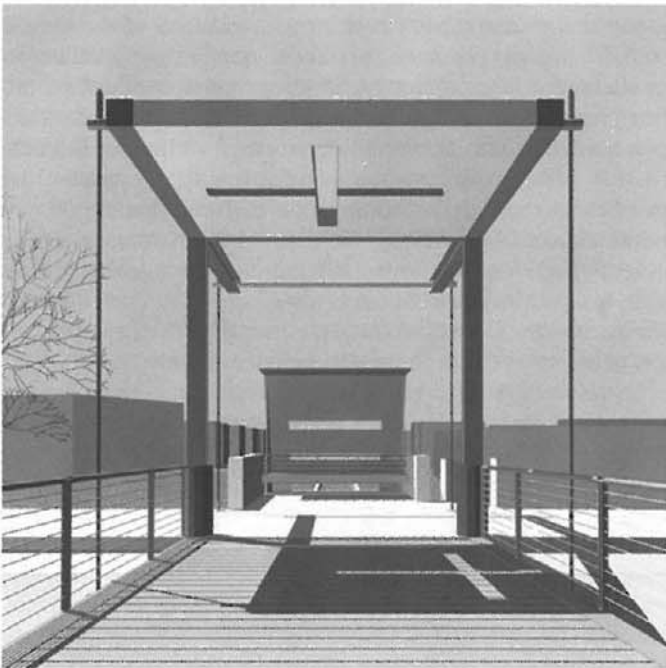
Proprio la presenza costante di queste 'oscillazioni' nel pro-



Edilizia convenzionata a Conegliano (Treviso), 90 alloggi, 1997-2002
Fonte: foto di G. Dell'Arche



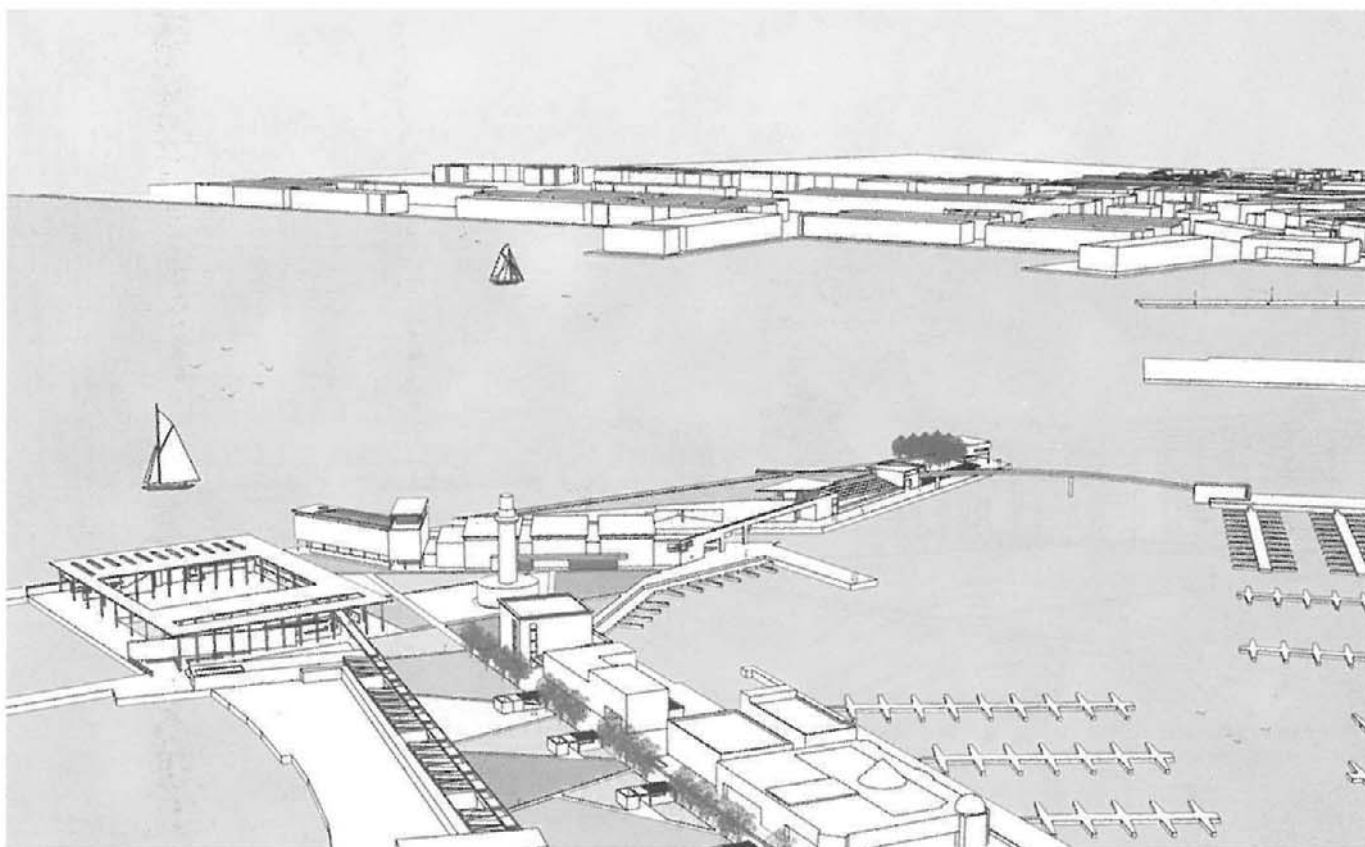
Industria chimica Impa Spa, Treviso (1988-2002)
Fonte: foto di G. Dell'Arche, C. Guizzo



Ponte pedonale sul fiume Monticano (Treviso), 1996-1998

prio cammino ha dettato la raccolta delle opere non per semplici cronologie, restitutive di una continuità difficilmente riscontrabile, né per classificazioni tipologiche, presupposto antitetico al modo di pensare di Val, da sempre estraneo a modellizzazioni a-aprioristiche e aperto invece ad una processualità critica, che spesso lo vede 'sospeso' ancora una volta in uno 'spazio tra' la continuità col passato e la rottura dallo stesso; la suddivisione interna dei capitoli, ovvero la struttura del testo architettonico, viene invece operata per 'temi', o meglio, secondo lo sguardo anticipativo di Vittorio Gregotti, secondo 'programmi' che vogliono essere «una messa in chiaro del significato delle sue intenzionalità teoriche nel concreto della pratica del progetto».

Tale intenzionalità è ciò che conferma la volontà didattica, ma anche credo 'autodidattica' che emerge nelle opere di Val, da sempre impegnato anche sul fronte dell'insegnamento, dapprima con Vittorio Gregotti appunto, di cui è stato a lungo assistente e collaboratore a Venezia, oggi come professore a contratto nella stessa Facoltà. Una volontà auto-didattica che mentre cerca di 'spiegare' (nel senso di disvelare) con generosità quasi imbarazzante agli altri, spiega a se stesso, trovando nelle condizioni iniziali le ragioni e le motivazioni delle scelte, nella ricerca delle regole le strategie, nei materiali i principi della progettazione stessa. Intendendo i

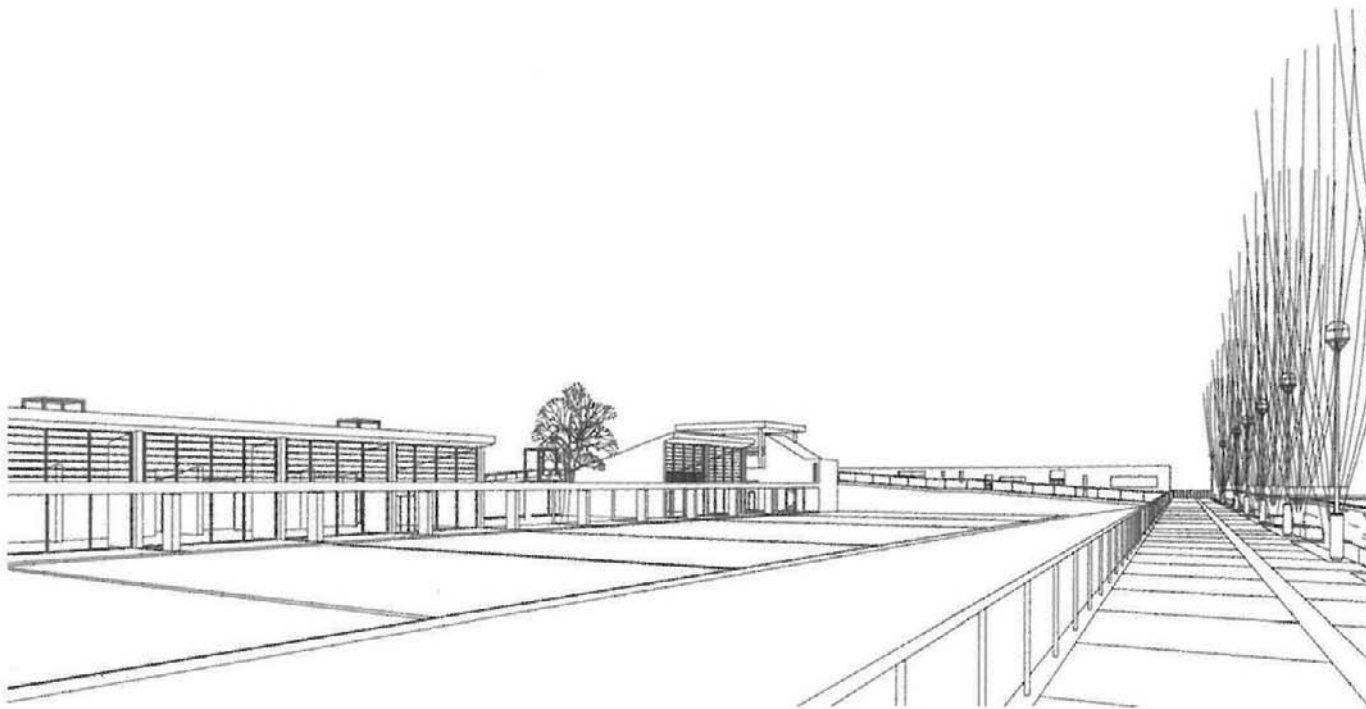


Riqualificazione del waterfront di Trieste: area della lanterna. Concorso nazionale progetto vincitore (maggio 2002)

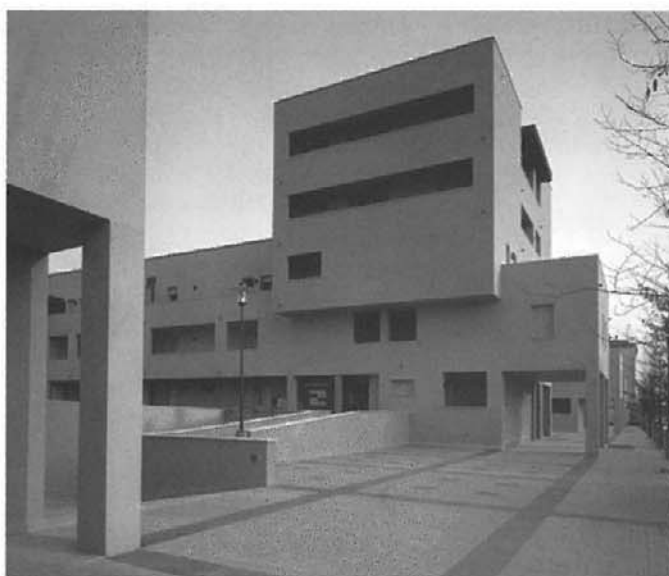


Centro infanzia e parco, Conegliano (Treviso), 1996-1998
Fonte: foto di G. Dell'Arche

materiali non solo nella loro accezione tecnica, ma come tutto quel bagaglio di elementi che vengono messi in gioco ogni volta dal progetto. Cerca di spiegare a se stesso il senso di un 'operare' che spesso è vissuto al margine, come è ricordato nella sua introduzione, un margine che diviene condizione generalizzata per molti architetti della sua generazione, della nostra generazione, che nel trapasso epocale del millennio ha attraversato i momenti a volte drammatici di un confuso viaggio tra «Utopia e disincanto» direbbe Claudio Magris³. Utopia perché si tratta comunque di un periodo costellato di «attese, certezze, valori, sentimenti, aspettative», come ci ricorda spesso Magris nei suoi 'ulissiani' viaggi; disincanto perché «molte cose cadono» durante il viaggio, «...si perdono per strada» e «...la realtà, così spesso impenetrabile, d'improvviso cede, si sfalda. Il viaggiatore...» continua Magris citando Cees Noteboom, «sente gli spifferi delle fessure dell'edificio causale». Questo affiancamento di Val a Magris, offertami dalla metafora dell'«edificio», non è scaturito tuttavia solo dalla evidente vicinanza dei luoghi d'origine (Treviso e Trieste), che accomuna a mio parere alcune imprescindibili condizioni contestuali di partenza, apparentemente molto lontane, ma anche per questo senso dell'«infinito viaggiare» che sembra permeare l'intero percorso di Val, alla ricerca da un lato di 'persuasione', ovvero di sicurezza, di



Il recupero della discarica di Istrana (Treviso). Studio di fattibilità: Iuav studi e progetti srl - Isp; responsabili scientifici M.Reho, P.A. Val, 2001

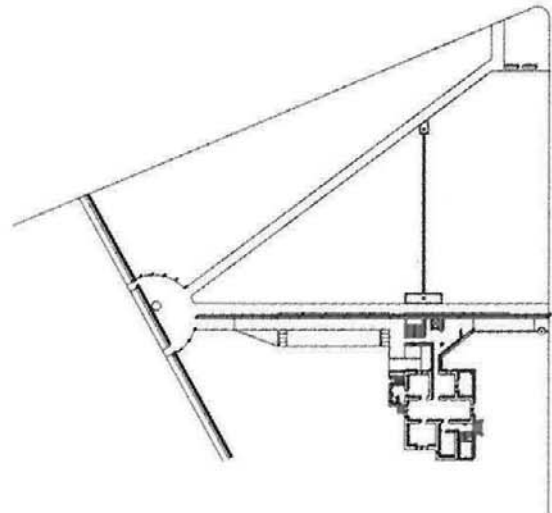
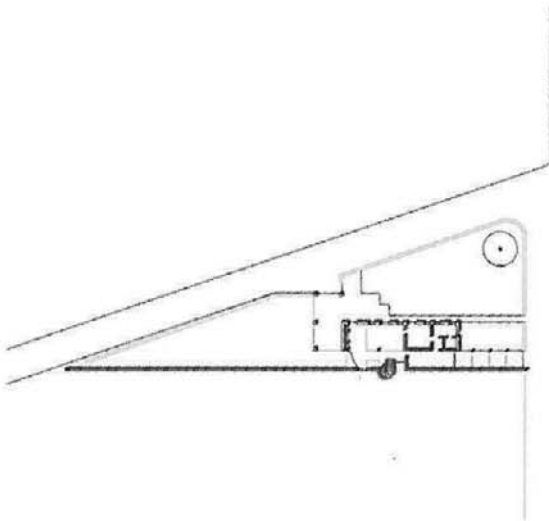
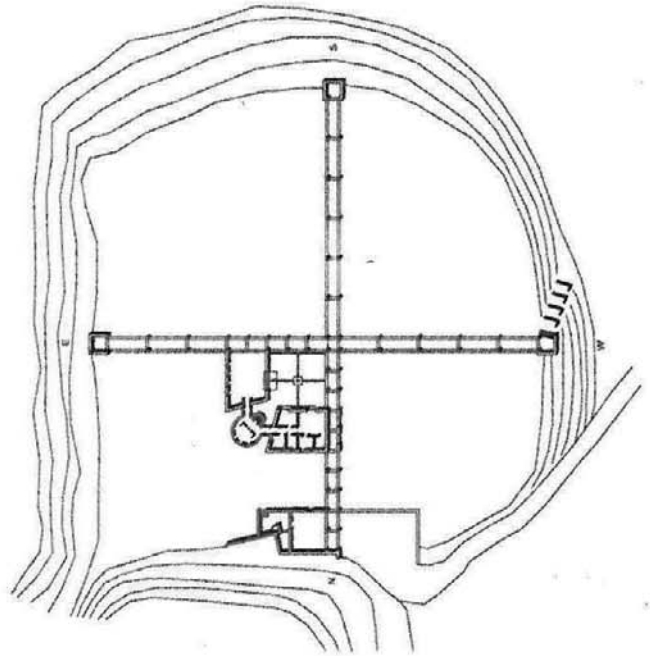
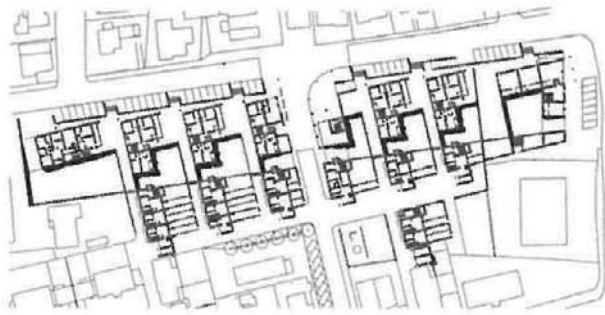
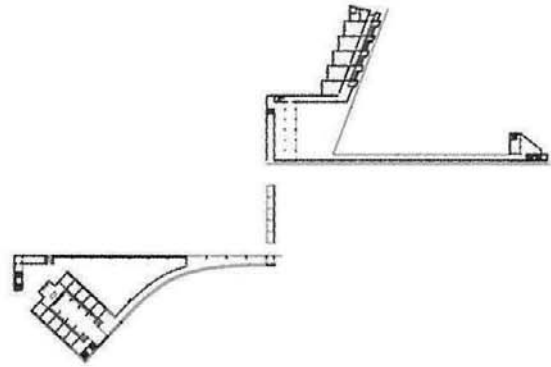
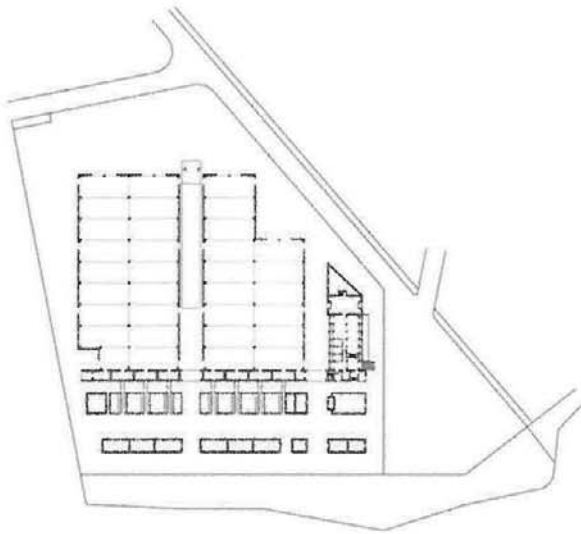


Piano di recupero urbano, Conegliano (Treviso), 2000-2004
Fonte: foto di G. Dell'Arche, C. Guizzo

certezza nelle scelte del proprio agire (e qui ritorna la volontà auto-didattica riconoscibile nelle opere), dall'altro di 'novità', di curiosità per ciò che ancora non si conosce. Ma viaggiare è anche volontà di 'scrittura', di trascrizione di ciò che si vede nel microcosmo delle proprie intenzioni, e nel loro tormentato trasloco sulla carta, dopo un lungo travaglio di montaggio e di smontaggio di appunti, di note, di collisioni. Questi appunti si rivelano ogni volta in modo diverso nelle sintesi operate dal progetto nel confronto necessario con la realtà dei luoghi in cui ci si ferma, per guardarli, osservarli, ascoltarli, e infine trasformarli.

Il viaggio tra le opere di PierAntonio Val e Cecilia Ricci si è fermato in molti luoghi diversi, dalle splendide colline venete, dove il suolo diventa elemento fondamentale del progetto, alle tracce urbane triestine, dove l'acqua si fa strumento necessario delle scelte; lavorando a più scale, con diversi materiali, alla ricerca di regole a volte difficili.

Un viaggio in tutti i sensi 'originale', che non ha mai concesso alle mode anche a rischio di una pericolosa 'separatezza', che però è stata vissuta sempre come una risorsa, una sorta di orgoglio per un'appartenenza culturale ad uno specifico territorio d'origine. Non tutti i progetti sono giunti a compimento così come erano stati pensati, alcuni sono ancora a metà strada, altri non hanno ancora trovato il traguardo della



Progetti di suolo: abaco di studi planimetrici

realizzazione, mettendo spesso a nudo la difficile dialettica esistente nel nostro paese tra politiche, economia e architettura.

Attraversamenti

Più che descriverli attraverso i diversi capitoli, già per se stessi esaustivi di un pensiero, tenterò allora di rileggere i progetti, da un lato, attraverso 'figure' architettoniche ricorrenti, in grado di diventare i paradigmi significativi dell'atto progettuale, ogni volta compreso tra naturalità e artificialità degli eventi; dall'altro come 'strati', layers sovrapposti di un unico suolo 'spesso' che è stato costruito nel tempo, secondo sezioni diverse e sequenziali, in grado di essere attraversate in più direzioni e di restituire ogni volta un punto di vista diverso.

Proprio il tema dell'attraversamento sembra sottendere infatti diversi interventi, da quelli per il centro d'infanzia a Conegliano, a quelli per le case unifamiliari di Vazzola e di Refrontolo vicino a Treviso, dove il paradigma del 'muro' diventa strumento essenziale per ridefinire attraverso il progetto la misura del luogo. Accomunati dallo stesso 'sfondo' della campagna veneta, i tre interventi declinano in modo diverso le proprie ragioni contestuali, ora reinterpretando l'esistente attraverso un nuovo sistema di correlazioni verticali (la torre-ascensore) e orizzontali (il muro in mattoni), ora ridefinendo il tema della 'facciata' che si libera dalla tradizionale connotazione tipologica per diventare superficie-limite del nuovo rapporto tra interno ed esterno dell'edificio, ora infine instaurando un nuovo principio di fondazione che diviene insieme regola di costruzione del sito e principio di appartenenza, nel quale il muro questa volta si smaterializza nel nuovo porticato cadenzato sulle misure del recinto imposto dal progetto. Qui il tema della delimitazione interferisce con quello dell'inclusione, dove lo spazio interno della villa fonda ancora una volta sulla dialettica tra distanza e relazione, mentre l'intervallo tra le due condizioni si concretizza nell'accesso al cortile, che definisce la sacralità dello spazio domestico con una nuova fontana posizionata al centro.

Ma il tema della dialettica tra relazione e distanza si rinnova nella dialettica tra rarefazione e condensazione nelle sequenze urbane dettate dal progetto di più ampio respiro per i novanta alloggi di edilizia convenzionata a Conegliano, vincitore di un Concorso pubblico indetto nel '97, dove il problema morfologico della 'disposizione' al suolo si rapporta con il tema della 'distribuzione' tipologica degli alloggi e con le scelte tecniche di 'costruzione' del luogo; qui il più vasto programma edificatorio recupera ad uno sguardo attento il rapporto tra la grande scala dell'intervento e la micro scala dell'alloggio, tema peraltro presente anche nel Piano di recupero urbano a Conegliano, eseguito insieme agli studi di Carlo Magnani e Elvio Casagrande.

Interno/esterno, pubblico/privato, naturale/artificiale divengono in questo caso i luoghi del rapporto e della correlazione fisica, sociale e culturale tra i diversi elementi della composizione, al punto da identificare l'intera costruzione non tanto come risultato finale di un processo additivo, ma come un principio costruttivo teso ad imporre una nuova misura al luogo, secondo un ordine rigoroso che non ammette slittamenti. Ora il contesto si risolve non tanto nell'unitarietà del

complesso, ma nella complementarità degli accostamenti volumetrici e nell'interazione tra le diverse superfici: pareti, muri, diaframmi.

Per contro, nello stabilimento chimico Impa vicino a Treviso e nei due progetti per il ponte sul Monticano e per la riqualificazione dell'area Lanterna a Trieste, elaborato con Bussquets, Casagrande e De Echer nel 2002 in occasione del concorso per la riqualificazione dell'area Lanterna a Trieste, il paradigma su cui sembrano fondare le scelte progettuali è ancora una volta quello della 'connessione', dove il 'ponte' diviene la figura architettonica e insieme metaforica che meglio incarna l'atto progettuale, ora concretizzandosi nella 'costruzione' fisica del bordo (area Lanterna), ora dilatandosi nella definizione di una nuova 'soglia' muraria tra area collinare e la pianura edificata (stabilimento Impa), ora infine recuperando il segno atavico della costruzione sull'acqua (ponte sul Monticano), la cui presenza rivela ogni volta il dramma del rapporto tra naturalità e artificialità dell'intervento, alla base di ogni atto di costruzione. Ma è il paradigma della 'designazione', concretizzata nella figura della 'torre', che sembra invece dominare il significato degli ultimi due interventi presenti nel testo: la chiesa sulle Isole Tremiti, dove l'elemento verticale si solidifica nella spiritualità del nuovo campanile, raccogliendo in un'unica figura il doppio significato di segno civile e simbolo religioso e il recupero della discarica di Istrana, dove il senso dell'abbandono e del rifiuto, impliciti nella funzione originaria, si elevano nelle verticalità dei nuovi tralicci telescopici che ne misureranno il tempo di durata e 'modificazione', insieme interagendo con i lunghi percorsi orizzontali delle nuove attrezzature sportive lungo il parco.

Un modo diverso per utilizzare il progetto insieme come «soluzione e strumento», secondo le stesse parole di Val. Soluzione sempre provvisoria, poiché connessa alle mutevoli relazioni ogni volta presenti nel contesto; strumento essenziale, per chi come lui fa questo mestiere.

Proprio il senso pratico del costruire infatti, emerge allora come elemento connotativo della figura di PierAntonio Val, non solo per la straordinaria forza con cui ogni volta affronta la realtà della costruzione, con tutte le sue incoerenze e imperfezioni, ma anche per questa ricerca continua sui 'materiali' stessi della costruzione, intesi come strumenti necessari a rivelare, proprio nel principio di relazione, la 'distanza critica' del progetto.

Note

1. *Relazione e distanza. Progetti dello Studio Architetti Associati Cecilia Ricci e PierAntonio Val*, il Poligrafo, Padova 2008, presentazione di Vittorio Gregotti.
2. Emery N., 2007, *L'architettura difficile*, Christian Marinotti edizioni, Milano, p. 6.
3. Nel suo *Infinito viaggiare* (Mondadori, Milano 2005), Claudio Magris rilegge la dialettica tra «Utopia e disincanto» (titolo di un precedente libro dell'autore, edito da Garzanti nel 1999) nel senso di una continua contesa tra 'attesa e disillusione' che connota ogni esperienza di 'viaggio', da quella legata ai sogni dell'infanzia, spesso disattesi dalla realtà degli eventi, a quelli dell'età matura, sempre tesi verso il superamento di un 'limite' a volte irraggiungibile.